

Friederike Bubenheimer-Erhart, **Das Isisgrab von Vulci. Eine Fundgruppe der Orientalisierenden Periode Etruriens.** Casa editrice dell'Accademia Austriaca delle Scienze, Vienna 2012. 264 pagine con 60 figure, 46 tavole.

Il volume che qui si recensisce costituisce l'edizione della seconda parte della tesi di dottorato di Friederike Bubenheimer-Erhart, discussa presso la Ruprecht-Karls-Universität di Heidelberg nel 2001–2002 e consistente in un riesame della Tomba di Iside, complesso sepolcrale di grande rilevanza nell'ambito del cosiddetto periodo orientalizzante etrusco. Scoperta nel 1839 nella necropoli della Polledrara, nei terreni di proprietà di Luciano Bonaparte, Principe di Canino, la tomba restituì numerosi materiali, andati poi dispersi sul mercato antiquario e confluiti in una buona parte al Bri-

tish Museum di Londra e in parti minori al Badisches Landesmuseum di Karlsruhe e nella collezione di Ludovico I di Baviera (per le vicende relative allo smembramento del contesto si veda F. Bubenheimer-Erhart, *Die ägyptische Grotte von Vulci. Zum Beginn der Archäologie als wissenschaftliche Disziplin* [Wiesbaden 2010], in particolare 95 ss.).

L'Autrice ha scelto di pubblicare la sua ricerca in due volumi. Nel 2010 ha così visto la luce il libro sulla storia del rinvenimento della tomba, con un ampio inquadramento anche del milieu storico-culturale del periodo in cui la sepoltura venne scoperta e delle vicende legate all'alienazione dei materiali in essa rinvenuti (op. cit., recensito da chi scrive in *Bonner Jahrb. 210/211, 2010/2011, 593–595*). Nel 2012 è stato invece pubblicato il volume di cui si dà conto qui di seguito, in cui è contenuta un'analisi sistematica dell'insieme dei materiali conservati al British Museum.

I due libri devono pertanto essere letti in continuità. Le diverse sedi editoriali e la scelta di rendere autonome due opere che nascevano legate non rendono la lettura particolarmente agevole. In altri termini, mentre il primo tomo poteva essere affrontato come un volume indipendente, dedicato a quella che potremmo definire la «storia degli studi» del complesso, la lettura di questo secondo volume, se non adeguatamente supportata dal primo, rischia di fare apparire «monco» il libro, limitato al catalogo dei materiali londinesi, quando invece la ricerca condotta dall'Autrice è di ben più ampio respiro. È pertanto indispensabile che, nell'avvicinarsi a questo secondo volume, il lettore si fornisca anche del primo, avendo cura di cogliere, ad esempio, la complessità del corredo rinvenuto, che non era limitato ai reperti conservati a Londra e molto analiticamente trattati nel volume edito nel 2012. L'Autrice lo ricorda a più riprese e l'assenza di un quadro d'insieme, che comprenda sia i reperti oggi direttamente analizzabili, sia – ovviamente a diverso grado di approfondimento – quelli irrimediabilmente persi, è in parte ricostruibile grazie all'analisi condotta nel primo volume (op. cit. 77–122). La duplice sede editoriale è quindi tutto sommato un limite dell'opera, che può tuttavia essere facilmente superato.

Il volume, ben strutturato, è dunque il catalogo ragionato del «Londoner Ensemble». Si presenta articolato, al di là delle Premesse (pp. 11 s.) e Introduzione (pp. 13–15), in un'ampia sessione (pp. 17–104) dedicata al commento sistematico dei materiali, trattati analiticamente nel catalogo, che comprende anche una ricca documentazione grafica (pp. 105–157). Il commento, così come il catalogo, segue un ordinamento che tiene conto dei diversi materiali con cui gli oggetti sono stati prodotti (gesso alabastrino, oro, bronzo, terracotta, faïence, vetro, uova di struzzo e reperti polimaterici). La formazione, più da egittologa che da etruscologa dell'Autrice, emerge in modo netto e questo particolare – almeno nell'opinione di chi scrive – è un punto a vantaggio dello studio, che porta a un cambiamento di rotta nell'analisi di questo contesto. In passato infatti

l'insieme di questi materiali è stato affrontato in particolare da studiosi esperti di cultura etrusca.

Un dato che è necessario sottolineare, perché porta non di rado nell'ambito del volume ad interessanti annotazioni e considerazioni, è la scrupolosa attenzione della Bubenheimer-Erhart al dato tecnico, che la conduce a riconsiderare, ad esempio, la spinosa questione dei vari elementi che vanno a comporre il notissimo busto bronzeo, che porta una mano al petto e che con l'altra stringe un volatile munito di corna (pp. 114–117 cat. 11–14 tavv. 10–12) e che costituisce uno delle immagini-simbolo della Tomba.

E sempre in questo filone di cura del dettaglio deve essere inserita anche, ad esempio, l'attenzione alle trentatremila perline in faïence (pp. 150 s. cat. 68 A–B tav. 38), che portano l'Autrice ad avanzare un'interessante proposta di ricostruzione del tessuto adornato con questi manufatti (fig. 54; 151), secondo una tradizione la cui origine è da rintracciare in ambito egizio, ma la cui scelta nella Tomba di Iside può trovare in ultima analisi una ragione nell'uso, ben noto in ambito etrusco e preromano in genere, di impreziosire le stoffe con borchie metalliche, a volte anche rivestite in oro. Cito qui, a semplice titolo d'esempio, il caso falisco della tomba a incinerazione entro custodia litica (M. A. De Lucia Brolli in: A. M. Sgubini Moretti [ed.], *Scavo nello scavo, Gli Etruschi non visti, Ricerche e «riscoperte» nei depositi dei Musei Archeologici dell'Etruria Meridionale. Mostra Viterbo 2004* [Viterbo 2004] 110 n. II.b.4; 113) e quello di recentissima edizione, proprio da Vulci, dalla Tomba delle Mani d'argento (S. Carosi in: M. L. Arancio [ed.], *Principi immortali. Fasti dell'aristocrazia a Vulci* [Roma 2014] 27–31).

Tra le novità del volume si deve ricordare come il meticoloso lavoro filologico condotto sui materiali abbia portato l'Autrice a riconoscere anche un frammento di una conocchia in pasta vitrea di color blu (pp. 151 s. cat. 69 fig. 55). La presenza di questo manufatto, sino ad oggi sfuggito all'attenzione degli studiosi che si sono occupati del contesto in questione, è un'ulteriore attestazione della rilevanza di una delle sepolture femminili conservate nella tomba, se coglie nel segno il quadro tracciato in anni recenti da Federica Pitzalis in merito alla presenza di conocchie «da parata» nell'ambito delle deposizioni etrusco-italiche di età orientalizzante (La volontà meno apparente. Donne e società nell'Italia centrale tirrenica tra VIII e VII sec. a. C. [Roma 2010] 211 s.).

Al di là di quanto sin qui detto, credo che sia importante ricordare ancora una volta come la visione d'insieme proposta nel volume sia da integrare con la parte oggi mancante dei reperti, quella che con ogni probabilità e nulla togliendo all'indubbia eccezionalità del contesto, ricondurrebbe almeno in parte la Tomba di Iside su binari più «consueti». Mi riferisco in particolare modo alla presenza di ceramiche d'impasto e di bucheri (Bubenheimer-Erhart op. cit. 170), oggi quasi del tutto mancanti e che costituirebbero, per così dire,

la controparte etrusca – o meglio vulcente – più nella norma, oggi testimoniata in particolare dall'anfora in impasto decorata in white-on-red, su cui di recente è tornata anche Maria Lucilla Medori nel suo volume sulle ceramiche decorate con tale tecnica della media Etruria interna (La ceramica white-on-red della media Etruria interna [Bolsena 2010] 99 cat. 206. Vu tavv. 42; 35). A questo filone locale va ovviamente restituito anche il ricco gruppo di reperti bronzei rinvenuto all'interno della sepoltura (pp. 118–138 cat. 16–49 tavv. 12–25), ma anche le ceramiche afferenti alla cosiddetta Polledrara ware (pp. 138–141 cat. 50–51 tavv. 26–30).

Quest'operazione, che è ovviamente destinata a rimanere incompiuta, deve comunque essere tentata per »ridimensionare« i reperti più eccezionali, ricordando sempre che la Tomba di Iside rientra dal punto di vista strutturale in una tipologia locale – la tomba a cassone – ed è da riferire a più sepolture, disposte su un arco cronologico che copre un periodo che va da poco prima della metà del settimo secolo ad almeno gli ultimi decenni dello stesso. Le sepolture, che l'Autrice ricostruisce in base ai dati antiquari a disposizione e all'analisi degli oggetti oggi valutabili, si concentrano in due periodi: un primo, di poco prima della metà del settimo secolo, a cui fanno riferimento quattro sepolture (due femminili inumate e due incinerazioni, di cui una probabilmente maschile) e un secondo, di fine dello stesso secolo, meno chiaro, a cui si possono ricondurre almeno una sepoltura femminile e una serie di elementi che generalmente sono pertinenti alla sfera maschile (p. 161 s.; 172 s.). Nel contesto si deve quindi riconoscere con ogni probabilità una tomba di famiglia e di una famiglia di spicco, o che comunque decide di connotarsi in un modo molto specifico, come testimoniato dalla scelta ambivalente dei materiali che compongono il contesto. Essi infatti, come già ricordato, sono in parte in linea con la tradizione più locale e in parte invece orientati verso il mondo lato sensu del Mediterraneo orientale, secondo quella che è la prassi nei grandi contesti etruschi di età orientalizzante. Come noto, sui manufatti allogeni si è concentrata maggiormente l'attenzione degli studiosi in passato, probabilmente anche per l'incertezza che aleggia in merito all'effettiva pertinenza alla Tomba di Iside di tutti i reperti giunti al British Museum, parzialmente riabilitati da Sybille Haynes negli anni Ottanta (in: La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione. Atti del X Convegno di Studi Etruschi e Italici, Grosseto, Roselle e Vulci 1975 [Firenze 1977] 17–29). Basta infatti scorrere la bibliografia nelle singole schede del catalogo del volume per capire il differente peso che è stato dato negli studi progressi alle due componenti. Penso tuttavia che il delicato equilibrio tra queste due anime sia quello che ci può permettere di restituire la Tomba di Iside al contesto sociale e culturale vulcente del settimo secolo. E, se letto in questa prospettiva, anche l'eccezionale busto (p. 115 cat. II tavv. 10–12) – peraltro oggi ben diverso da come doveva presentarsi in antico

– rientra, pur nella sua indubbia peculiarità, nella tradizione locale di deporre statue polimateriche nei contesti funerari (per un quadro riassuntivo del fenomeno nella Vulci del settimo secolo vd. A. Russo Tagliente in: Arancio, Principi op. cit. 27–31). Va quasi da sé che il vasellame bronzeo rimastoci si muove in questa stessa direzione e, anzi, un'analisi di dettaglio, condotta estensivamente sui contesti vulcenti e con il supporto di auspicabili analisi archeometriche, permetterebbe forse di ricostruire l'opera dei diversi atelier operanti nella Vulci del settimo secolo. Mi limito qui a citare forse l'esempio più eclatante: le due urne biconiche della Tomba di Iside (pp. 47; 120 s. cat. 19–20 tavv. 15–16), che l'Autrice mette giustamente a confronto con gli esemplari della Tomba del Carro di Bronzo (A. M. Sgubini Moretti in: M. Torelli [ed.], Gli Etruschi. Mostra Milano 2000 [Milano 2000] 568–570).

Il libro si chiude con un capitolo dedicato ad un breve quadro riassuntivo, che ha il compito di inquadrare la Tomba di Iside nel più ampio contesto culturale coevo (pp. 159–169), partendo dalla sua collocazione nella Vulci del settimo secolo e giungendo alla problematica più ampia dei rapporti esistenti nel cosiddetto periodo orientalizzante tra l'Etruria e il Mediterraneo orientale e in particolare con l'Egitto. A tal proposito è forse interessante sottolineare come l'Autrice proponga una rivalutazione dei legami diretti tra mondo etrusco e mondo egizio, basata sull'attività commerciale degli Etruschi indirizzata verso la parte orientale del Mediterraneo (pp. 165–169; 174).

Il volume prosegue con un'ampia e utile sintesi in Italiano (pp. 172–175). Gli indici analitici dei luoghi (pp. 177 s.), dei nomi e delle materie rilevanti (pp. 179–182), un'ampia bibliografia (pp. 183–214), un elenco di concordanze tra i numeri d'inventario del British Museum e quelli del catalogo (p. 215) nonché un ricco ed esaustivo apparato fotografico (tavv. 1–46) chiudono il libro.

Per concludere, il volume, o meglio, i due volumi di Friederike Bubenheimer-Erhard si pongono come un caposaldo per la conoscenza della Tomba di Iside, facendo il punto delle nostre conoscenze e fornendo un catalogo aggiornato di uno dei contesti più accattivanti del ricco panorama dell'Orientalizzante etrusco, la cui coerenza non può essere tuttavia ancora del tutto considerata definitiva e da tutti accettata, visto che, non più tardi di qualche mese fa Judith Swaddling, commentando la statua in gesso alabastrino, per così dire eponima della tomba e presentando le assai interessanti analisi sulla sua decorazione policroma (pp. 105 s. cat. I tavv. 1–4), scrive »Loin d'être parfaitement fiable, un inventaire de la tombe nous est parvenu et il n'est pas impossible que certains objets proviennent d'autres tombes de la région« (in: Étrusques. Un hymne à la vie. Mostra Parigi, Musée Maillol 2013–2014 [Parigi 2013] 110 s. cat. 100).